

La controriforma fiscale dei “bonus”

“Bonus” per tutti, anzi soltanto per alcuni. Si potrebbe riassumere così la politica di elargizione di fondi che da circa tre anni viene praticata in Italia.

Si è cominciato nel 2015 con i famosi 80 euro mensili, cioè un contributo di 960 euro all’anno per i lavoratori dipendenti con reddito inferiore a 24.000 euro. Altri 960 euro all’anno stanziati per le famiglie con figli di età inferiore ai 3 anni con ISEE inferiore ai 25.000 euro (che raddoppiano se l’ISEE è inferiore a 7.000 euro).

Questi due provvedimenti sono stati subito criticati per diverse ragioni.

Il premio ai lavoratori dipendenti anzitutto perché prima dei lavoratori sarebbe stato più urgente sostenere i disoccupati. In secondo luogo non si capisce perché siano state escluse dal beneficio altre categorie con redditi bassi come chi percepisce una pensione minima.

Ancora più grave il fatto che non si è tenuto conto della situazione familiare: per esempio, una famiglia con due redditi da 24.000 euro annui ha diritto ad un doppio bonus di 960 euro, mentre una famiglia monoreddito con 26.000 euro non riceve alcun bonus.

Inoltre, entrambi i “bonus” hanno un palese difetto: quando si pone un discrimine netto, anziché diversi livelli di riferimento, di fatto si interviene con l’accesa senza la necessaria gradualità. Di conseguenza, non sembra corretto che il contributo venga concesso o negato a chi sta appena sotto o sopra la soglia stabilita. Ancora meno giusto appare il fatto che ricevano uguale contributo lavoratori o famiglie con redditi o patrimoni molto diversi tra loro: per esempio le famiglie che hanno un ISEE di 8.000 e di 24.000 euro.

Successivamente sono stati stanziati anche 500 euro all’anno per gli insegnanti e nel 2016 sono stati aggiunti anche 500 euro ai diciottenni. Nel 2017 sono in arrivo anche 800 euro una tantum per le donne partorienti e 1.000 euro per tre anni per la frequenza dell’asilo nido.

Finalmente un po’ più di attenzione alla scuola, ai giovani e alle fami-



glie, in particolare con contributi a sostegno della natalità – verrebbe da commentare. Ma se l'intenzione a prima vista può sembrare buona, non si può dire altrettanto per le modalità scelte per realizzare questo obiettivo. Occorre sottolineare che questi incentivi -a differenza di quelli per i lavoratori e per le famiglie con figli inferiori ai tre anni- spettano a tutte le persone delle categorie individuate senza limiti di reddito.

La scuola di Barbiana ci ha insegnato -una volta per tutte- che non c'è peggior ingiustizia di fare parti uguali tra diseguali. Per quale ragione il figlio diciottenne del ricco dottore dovrebbe ricevere lo stesso sostegno pubblico del figlio del povero contadino?

“Tutti i bambini sono uguali, per cui dal 1° gennaio non ci sarà nessuna discriminazione per reddito sul Bonus Nido”, ha invece commentato la deputata di Area Popolare Paola Binetti. Eppure, mettere sullo stesso piano figli di famiglie molto diverse è soltanto formalmente corretto. L'ingiustizia è palese.

Tra l'altro proprio il “bonus” per la frequenza dei nidi è il più contraddittorio, poiché da una parte vengono escluse le famiglie che non usufruiscono del servizio dei nidi (magari perché nella propria zona non esistono) e dall'altra perché chi usufruisce dei nidi pubblici, paga una retta che tiene già conto dell'ISEE. Non si capisce che senso possa avere distribuire a pioggia 1.000 euro all'anno a bambino/a, andando di fatto a modificare il criterio di norma adottato per stabilire un equo contributo delle famiglie come compartecipazione al servizio del nido. Al di là di queste considerazioni specifiche, negli ultimi tre anni la maggioranza parlamentare ha messo in atto una nuova strategia in materia fiscale, utilizzando soprattutto “bonus” per alcune categorie di persone a prescindere dalla reale condizione economica, anziché intervenire con deduzioni e detrazioni fiscali. La distribuzione governativa di mance sembra aver preso un posto chiave nel sistema tributario. Evidentemente da un punto di vista pubblicitario fa più effetto elargire contributi che diminuire le imposte. In questo modo, però, si è sacrificata l'equità.

Infatti, a ben vedere questi interventi senza distinzioni patrimoniali e limitazioni di reddito, presentano profili di incostituzionalità, poiché sono in tendenziale contrasto con gli articoli 2, 3 e 53 della Carta fondamentale: il dovere inderogabile di solidarietà economica e sociale, il compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono l'uguaglianza dei cittadini ed il pieno sviluppo della persona umana e l'obbligo per tutti di concorrere alle spese pubbliche in ragione della propria capacità contributiva utilizzando il criterio della progressività.

Intervenendo in Assemblea Costituente il 23 maggio 1947 il relatore

Per quale ragione il figlio del ricco dovrebbe ricevere lo stesso sostegno pubblico del figlio del povero?

per l'art. 53, Salvatore Scoca, affermò: "Se esaminiamo l'attuale nostra legislatura, accanto alle normali leggi di imposta ci sono eccezioni, troppe differenze di trattamento tra classi di cittadini ed altre classi, tra varie categorie di contribuenti, lesive del principio di uguaglianza e di solidarietà sociale presenti nella prima parte di Costituzione. Queste gravi mende della nostra legislazione vanno eliminate con una radicale riforma tributaria".

Chiedo se sia prioritario sostenere i poveri o i risparmiatori.

Un solido ed equo sistema tributario si fonda sulla diversificazione e progressività delle aliquote fiscali, sulle deduzioni e detrazioni per le spese indispensabili e soprattutto sul riferimento alla reale capacità contributiva (come ad esempio l'ISEE). Da questo punto di vista la politica fiscale italiana -soprattutto negli ultimi anni- appare come una vera controriforma.

A peggiorare questa impostazione è arrivata anche la recente decisione di creare un fondo fino a 20 miliardi di euro per garantire interventi sul sistema bancario che il Governo ha proposto e che il Parlamento ha autorizzato. È facile catalogare questa manovra come una sorta di super "bonus" per le banche.

Il Ministro dell'economia e delle finanze Pier Carlo Padoan ha parlato di "intervento precauzionale", sostenendo che l'obiettivo del Governo è "mantenere la stabilità finanziaria, che è un bene di tutti, e tutelare al meglio il risparmio". Infatti, la manovra è stata battezzata "salva risparmio", ma appare del tutto evidente che oltre al risparmio (tutelato anche costituzionalmente) si vuole soccorrere gli istituti bancari più in crisi, a cominciare dal Monte dei Paschi di Siena.

Di fronte a tali scelte di politica finanziaria, dato che le statistiche ci mostrano anche in Italia un considerevole aumento delle persone impoverite, viene da chiedersi se sia prioritario sostenere i poveri o i risparmiatori. La legge tutela già i piccoli correntisti: perché lo Stato dovrebbe aiutare anche gli obbligazionisti o persino gli azionisti, che hanno liberamente investito a proprio rischio i capitali sui titoli bancari?

Per non dire della tutela che si dovrebbe anche alle prossime generazioni, sulle cui spalle finiranno questi 20 miliardi di euro utilizzati per salvare alcune banche, poiché andranno ad aumentare il debito pubblico (e chissà perché stavolta l'Europa ha autorizzato questo ulteriore deficit).

Questo moderno capitalismo globalizzato in realtà appare molto tradizionalista: i guadagni si spartiscono tra pochi, mentre le perdite si condividono con tutti.

Alla fine si capisce che quando si dà un "bonus", c'è sempre nascosto un "malus", che di solito tocca agli ultimi.